

Dario Canzian *

5. Le sedi del potere municipale nelle città istriane (sec. XIII-XIV)

1. Introduzione

«Quando i Comuni raggiungevano un perfetto sviluppo, sentivano il bisogno d'una sede stabile, sicura e decorosa in cui comodamente accentrare gli uffici e ospitare il podestà». Così scriveva nel 1924 Camillo De Franceschi, l'erudito raccoglitore delle memorie della località istriana di Pirano quasi in chiusura del suo saggio introduttivo all'edizione del *Chartularium Piranense*¹.

Questa affermazione, forse ai nostri occhi ingenua quanto al concetto di «perfetto sviluppo», ha tuttavia il merito di cogliere il nesso tra evoluzione delle strutture materiali e trasformazioni istituzionali. Si tratta di una acquisizione oggi ben consolidata nella storiografia²: il palazzo pubblico rappresenta un'espressione materiale, monumentale, strutturale, del potere che governa la città, e dunque ne traduce sul piano delle strutture materiali le mutevoli caratteristiche, le ragioni fondanti, le ambizioni. La designazione dei siti, ad esempio, non sembra essere mai casuale, ispirandosi di volta in volta a un passato glorioso, alla volontà di omaggiare gruppi sociali eminenti, al desiderio di marcare una maggiore o minore vicinanza alla istituzione vescovile³.

Sotto il profilo urbanistico e architettonico, inoltre, la costruzione dei palazzi pubblici segnava una tappa significativa della definizione dello spazio urbano, poiché essa si accompagnava solitamente all'apertura di nuove piazze e mercati. Infine, va anche ricordato che col complicarsi di quel coacervo istituzionale che fu il comune nella sua fase più matura, le sedi pubbliche si moltiplicarono: il podestà, il capitano del popolo, i consigli, ogni diramazione del tronco del comune poté trovare un proprio *palacium*, o una *sala*; talvolta, lo stesso *palacium communis* si sdoppiò, distinguendosi in una sede vecchia e una nuova, entrambi funzionanti probabilmente con diverse e non sempre chiare destinazioni d'uso.

Si tratta di elementi ben noti, che ho ricordato perché verranno chiamati in causa nella parte che segue come griglia di valutazione e raffronto.

2. Urbanistica, demografia e forme di governo nell'Istria del XIII secolo

Si è detto che la presenza e le caratteristiche dei palazzi pubblici sono fortemente condizionati dall'evoluzione istituzionale dei centri che dovrebbero essere destinati ad ospitarli. Sarà qui il

* Università di Padova.

1. DE FRANCESCHI 1924.

2. DIACCIATI, TANZINI 2014, p. 59, note 1-2.

3. *Ibid.*, pp. 66-67. Senza dimenticare che l'edificazione di palazzi pubblici era tra le prerogative che la *Definitio regaliū* del 1158 annoverava tra quelle di esclusiva pertinenza regia (...et palatia in civitatibus consuētis"; MGH 1893, *Constitutiones et acta publica*, I, p. 244). Nella pace di Costanza non vi è alcun riferimento alla concessione ai comuni di tale facoltà, ma la si può intendere come compresa nel primo punto dell'articolo, in cui si riconoscono in via generale i diritti consuetudinari goduti fino a quel momento dalle città della Lega.

caso, dunque, di fornire a questo riguardo preventivamente una veloce panoramica sull'evoluzione delle strutture di governo dei principali nuclei urbani istriani, con riguardo particolare a quelli costieri, che erano quelli più sviluppati.

A questo proposito, va in primo luogo evidenziato come le *civitates* vere e proprie fossero cinque: Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Si trattava di sedi diocesane, sia pure di diversa tradizione. Capodistria, infatti, ottenne l'episcopato solo negli ultimi decenni del XII secolo, mentre in precedenza era stata subordinata dal punto di vista religioso all'episcopato triestino⁴. Sotto questo livello troviamo una rete di *terre e castra*, distribuiti in maniera non troppo dispersa, che punteggiava tutta la penisola con una maggiore densità lungo la linea di costa. Le stime demografiche che sono state fatte in relazione ai principali centri istriani al momento del loro apogeo ci dicono che la città più popolata era Pola, con valori oscillanti tra i 4/5.000 abitanti, seguita da Capodistria con una popolazione di 3/4.000 unità. Trieste non doveva superare anch'essa i 4.000 abitanti (non erano più di 2.000 ad inizio Duecento). E poi tutti gli altri centri sotto la soglia dei 2.000: Pirano, Parenzo, Rovigno, Cittanova (sede vescovile con 7-800 abitanti), Isola, Muggia e Umago, a chiudere la lista con una stima attorno ai 5-700 residenti⁵. Dell'Istria interna, dove spiccavano i centri di Pisino e Montona non so fornire dati demografici, ma è da credere che difficilmente potessero essere superati i valori più bassi dei centri costieri. Gli sviluppi istituzionali di questi aggregati urbani o para-urbani sono solo in leggero sfasamento rispetto a quelli dell'Italia padana: il termine *comune* si trova entro la prima metà del XII secolo (Trieste 1139), i consoli compaiono a Pola nel 1177, ma già dal 1186 troviamo a Capodistria la figura del podestà, e nel 1199 il podestà è presente anche a Pola; nel 1192 a Pirano sono presenti sia il podestà, sia alcuni consoli⁶.

Esiste tuttavia una differenza importante rispetto ai casi padani: in Istria lo sviluppo comunale avviene in una condizione di subordinazione delle comunità ad un potere sovraordinato. Dopo essere state infatti sottoposte fin dal 952 al controllo di famiglie di dinasti tedeschi (i primi furono i duchi di Baviera) che le ressero col titolo di margravi o marchesi d'Istria, ossia dell'Impero, esse furono assegnate al patriarca di Aquileia come margravio istriano. In sede locale esercitavano larghi spazi di azione amministrativa i vescovi. Nel contempo, cioè dalla metà del XII secolo, la costa istriana è investita in pieno dallo sforzo di controllo marittimo adriatico veneziano, con esiti però all'epoca ancora incostanti. Un primo deciso momento di svolta fu rappresentato dal conferimento del titolo marchionale sull'Istria al patriarca di Aquileia, nel 1209, da parte di Ottone IV. Sotto l'egida dell'energico metropolita Wolfger di Ellenbrechtskirchen, l'Istria, che nelle parole del De Vergottini «al principio del XII secolo [...] si presentava come un agglomerato politico dei più disparati elementi su cui nessuna autorità esercita il potere marchionale, lontano e quasi sconosciuto»⁷, venne sottoposta ad un rigido inquadramento.

Ce ne dà testimonianza un documento del 1208 non molto utilizzato dagli studiosi, e che invero non è esente da qualche elemento di dubbio⁸. Si tratta dell'elenco degli «iura domini patriar-

4. CANZIAN 2009, pp. 277-281.

5. IVETIC 2003, p. 85; per Trieste anche CAMMAROSANO 2009, pp. 17-18.

6. *Istria nel tempo* 2006, p. 215.

7. DE VERGOTTINI 1974, p. 75.

8. CDI, II, n. 206, p. 380. Il documento è tratto da una copia del 1303. Il Kandler non si pone il problema della data che, con riferimento all'investitura marchionale del patriarca non avrebbe dovuto precedere il 1209 (cfr. *Istria nel tempo* 2006, p. 211), anno a cui risale appunto il conferimento del titolo al patriarca da parte di Ottone IV (SCHMIDINGER 1979, p. 166). Di fatto il documento non viene minimamente preso in considerazione dal De Vergottini – nemmeno per smentirne la validità –, che pure si servi con oculutezza dei documenti del CDI.

che et ecclesiae Aquilegensis in tota Istria». Il catalogo esordisce dichiarando solennemente che il presule aquileiese è «marchio totius Istrie et habet ibi plenam jurisdictionem, in temporalibus etiam, et quicumque habet ab ipso». Il dettato del documento ne fa una sorta di 'anti-pace di Costanza', o se si preferisce, una specie di *definitio regalium* – *regalia* sono definite nel testo le prerogative generiche del metropolita – in versione patriarchina. Il preambolo che precede l'articolato dichiara seccamente che

«nulla civitas aut castrum seu locus vel recinta aliqua potest, nec debet eligere potestatem, rectorem seu consules vel alios officiales, quocumque nomine censeantur nisi de speciali licentia et beneplacito ipsius domini patriarche; nec possunt mudam seu pedagia vel collectam ponere vel exigere; nec monetam cudere; nec aliquam aliam iurisdictionem exercere; sed dominus patriarcha ponit in infrascriptis terris gastaldiones suos et etiam richarium in tota provincia Istrie, qui cognoscunt de omnibus causis et habent iurisdictionem plenariam in omnibus questionibus».

Segue la puntuale elencazione delle località interessate dal provvedimento, con l'indicazione dettagliata dei diritti patriarchini. Normalmente, il signore impone in ciascuno dei centri interessati un suo gastaldo, dotato di diritti giurisdizionali completi, come si è visto⁹.

Il dominio effettivo del patriarca sui principali insediamenti istriani alla prova dei fatti appare comunque però come l'esito di continue negoziazioni: già nel 1210, ad esempio, i Piranesi concedono al metropolita e al suo seguito le loro case per un anno, purché questi non introduca a Pirano più di dieci militi, numero oltre il quale sarebbe stato necessario il consenso del podestà o dei consoli. Nel 1210 il patriarca è aiutato a Capodistria nella tutela dei suoi diritti e addirittura nel tentativo di entrare in città da «quidam cives», segno che l'autorità patriarchale nell'antica Giustinopoli era tutt'altro che pacifica¹⁰. Sfruttando la competizione tra la chiesa aquileiese e il *comune Veneciarum* per il controllo della penisola adriatica, e certamente su ispirazione del capoluogo lagunare, attorno al 1222 si costituisce poi una sorta di consorzio, l'*universitas Histrie*, guidata dal veneziano Tommaso Zeno col titolo di *potestas universitatis Histrie*, che si arroga il diritto di legittimare consoli e giudici cittadini.

Il nuovo patriarca, Bertoldo di Andechs, aveva ottenuto comunque in due riprese (1220 e 1232) una copertura imperiale per le sue prerogative istriane. È evidente che si tratta di interventi improntati alla difensiva, dai quali possiamo desumere quali fossero i comportamenti abituali dei comuni istriani. Federico II, infatti, nel 1232 vietava alle città di eleggersi podestà, consoli, rettori, giudici; di coniare moneta, riscuotere tasse, imporre pedaggi, alienare i beni concessi feudalmente agli uffici marchionali e quelli di regalia del patriarca. L'imperatore vietava anche l'edificazione nelle terre di giurisdizione patriarchina di altre «civitates, castella, fora sine voluntate ipsius [del patriarca]»¹¹. Non si fa cenno, come si vede, alla costruzione di palazzi pubblici, ma forse possiamo desumere un implicito divieto in questo senso nella menzione dello spazio pubblico rappresentato dal *forum*.

Il riconoscimento imperiale dei diritti patriarchini consentì comunque al metropolita, sia pure non senza ulteriori faticose negoziazioni¹², di ristabilire l'autorità marchionale sulle città istriane,

9. «Qui cognoscit de omnibus questionibus et punit omnes malefactores et quicumque facit sanguinem, vel ferutam que appareat, vel violentiam in possessionibus alicuius», si dice ad esempio del gastaldo di Capodistria.

10. DE VERGOTTINI 1974, p. 78.

11. *Ibid.*, p. 85. Vedi il diploma nell'edizione del Kandler con data errata 1236 in CDI, II, p. 462. Tra i divieti imposti da Federico II vi era anche quello di stipulare «coniurationes seu conspirationes». Ancora una volta, insomma, è possibile leggere in questi documenti l'immagine riflessa e capovolta delle concessioni ai comuni padani della pace di Costanza.

12. Se ne veda l'accidentato percorso in DE VERGOTTINI 1974, pp. 86-92.

nel segno di un reciproco riconoscimento: Bertoldo esigeva di approvare i consoli e i podestà, e accanto ai funzionari comunali conviveva l'apparato del margravio, costituita dal *nuntius*, dal conte o gastaldo o locoposito, dagli scabini, che si occupavano della tutela delle prerogative marchionali¹³. In realtà, la fragilità dei gruppi dirigenti locali e la mancanza di un vero polo aggregatore regionale aprirono delle brecce attraverso cui agenti esterni, come Venezia e il potente avvocato patriarcale, il conte di Gorizia, poterono infiltrarsi nel gioco politico istriano condizionandolo in profondità, minando la compattezza di un (possibile) gruppo dirigente autonomo. Alla definitiva emancipazione delle città della costa istriana dalla tutela del patriarca, maturata nei decenni centrali della seconda metà del XIII secolo, dopo la morte quasi simultanea di Federico II e di Bertoldo di Andechs, infatti, si sostituì il protettorato veneziano, avviato dalla dedizione di Parenzo nel 1267 e proseguito tra non pochi contrasti per la concorrenza con le ambizioni della dinastia goriziana, ugualmente interessata alla sponda adriatica. L'affermazione dell'egemonia veneziana rappresenta un secondo punto di svolta decisivo, dopo l'affidamento del marchesato al patriarca aquileiese nel 1209, anche se nel caso veneziano la discontinuità è forse meno netta, poiché l'autorità della città di San Marco si impose non in un'unica soluzione per tutto il territorio, bensì attraverso una fitta azione di negoziazione e scontri protrattisi per anni. In compenso, una volta stabilita la dedizione la presa veneziana si dimostrò assai più decisa di quella del marchese.

3. Le prime testimonianze di palazzi pubblici istriani (prima metà XIII secolo): Parenzo, Pirano, Trieste, Capodistria

Secondo una consolidata tradizione storiografica, negli anni a cavallo della fine della dominazione patriarcale e l'avvio del protettorato/dominazione veneziana inizia nella sostanza la stagione dei palazzi pubblici istriani. Abbiamo al riguardo una scansione piuttosto serrata che vedrebbe queste date: Montona, 1248; Trieste, 1252; Isola, 1253; Capodistria, 1254; Muggia, 1260; San Lorenzo, 1271; Pirano, 1291; Pola, 1296; Rovigno, 1308¹⁴.

Come si vedrà, lo spoglio della documentazione edita e di alcune fonti inedite (nella fattispecie la documentazione dei possessi dei monasteri veneziani in Istria) ha consentito di modificare alcune di quelle date, anticipandole in qualche caso di decenni. La documentazione del secondo Duecento, comunque, mostra uno scarto significativo nella ricchezza dei dati disponibili, sia per quel che riguarda la quantità, sia per quel che riguarda la qualità.

13. Come evidenziato dal De Vergottini (cfr. nota precedente), nel confronto e nella schermaglia diplomatica tra questi piccoli comuni costieri e il principe-vescovo friulano è possibile riconoscere in sedicesimo, e trasposto di poco più di mezzo secolo, le linee guida del conflitto tra i comuni lombardi e il Barbarossa, almeno sotto il profilo istituzionale, non essendoci stato in Istria un aperto scontro militare. L'interpretazione di De Vergottini vale anche per l'esperimento istituzionale dell'*universitas Histrie*, cui si è accennato poco sopra, che ricorda il costituirsi delle leghe comunali padane negli anni '60 del secolo precedente, sia per l'ispirazione veneziana della prima di esse, la lega veronese, sia per l'ambizione che fu della *societas Lombardie* di porsi come livello istituzionale intermedio tra le città e l'impero.

14. *Istria nel tempo* 2006, p. 232. Il ritardo di Pola, maggior centro della penisola, sembra spiegabile con la formazione precoce in questa città di una signoria, quella dei Sergi o Castropola: nel 1294 il patriarca Raimondo della Torre infeudò a questa famiglia il castello e la torre che sovrastava il Campidoglio cittadino, un'area interna ulteriormente fortificata, facendone dei Sergi i signori del castello cittadino (*De Castropola*). Sarà interessante rilevare che nel 1310 un'assemblea cittadina conferisce a Pietro Sergi-Castropola la signoria con il titolo di capitano generale. Esperienza di breve durata, perché nel 1319 Venezia impose anche qui la propria autorità, definitivamente stabilita nel 1331 (*Istria nel tempo* 2006, pp. 222-223).

Volendo comunque illustrare le testimonianze più acerbe, vale forse la pena segnalare innanzitutto che già il dominio patriarchino in Istria si avvaleva di edifici di residenza o rappresentanza, testimoniati nelle città istriane fin dal documento patriarchino del 1208 a cui si è accennato poco sopra. In particolare, a Muggia il patriarca «habet [...] domum propriam»; a Parenzo «habet domos in eadem civitate»; a Pola «habet ibi duo antiqua palatia scilicet Jadrum et Arenam et palatium unum in plathea civitatis et quasdam alias domos». Mentre dunque a Muggia e Parenzo si parla di semplici case di proprietà del metropolita, a Pola gli edifici patriarchini sembrano maggiormente connotati in senso pubblico, anche per il valore simbolico costituito dalla loro ubicazione. Qui, infatti, i palazzi aquileiesi per un verso rimandavano al passato romano della città, il teatro (*Jadrum*¹⁵) e l'arena, per un altro occupavano il cuore della città 'nuova', la *plathea civitatis*. Per il resto, negli altri 34 centri, elencati nel documento senza un preciso ordine gerarchico e includendo tanto *civitates* come Parenzo quanto oscure ville dell'interno, in tutti viene nominato un gastaldo (probabilmente per alcuni gruppi di ville un unico gastaldo si occupava di più località), ma non si fa riferimento a residenze ad esso dedicate¹⁶.

All'incirca contemporaneamente, o con minimo scarto temporale, compaiono nella documentazione istriana tracce relative all'esistenza di manufatti destinati alle istituzioni comunali. Nel 1225 il vescovo di Parenzo, Adalberone, e il comune si incontrano per definire i confini del territorio censuario dell'episcopato, ossia la terra tenuta al pagamento di rendite al vescovo. La sede deputata è quella dove «more solito» si riuniva il comune, ossia «sub voltus [sic!] iuxta ecclesiam Sancti Mauri»¹⁷. Si tratta di un caso assimilabile ad altri rilevati soprattutto nell'Italia centrale (Todi, Spello, Frabiano, Ancona, San Gimignano, Cortona, Rieti, Accumoli, Anagni), dove è stata constatata «l'esistenza non tanto di un loggiato aperto, quanto di una grande volta che occupa il pianterreno o una parte di esso»¹⁸. L'arco, di grandi dimensioni, normalmente faceva parte di un palazzo posto in un punto di passaggio, un incrocio importante. Nel caso parentino siamo nelle immediate vicinanze della cattedrale, dove evidentemente potevano confluire i principali assi stradali urbani. L'impressione è comunque che ci si trovasse in uno degli spazi annessi al complesso dell'edificio religioso, a memoria di come il comune fosse sorto letteralmente all'ombra dell'istituzione ecclesiastica e ancora faticasse a distinguersene. Difficile dire se il *voltus* facesse parte di una struttura più complessa, ma non è affatto improbabile, dal momento che l'esistenza del comune lascerebbe presagire l'esistenza di uffici deputati all'attività del personale di servizio, e non solo di uno spazio per le assemblee generali. Ma nulla di preciso sappiamo al riguardo.

Passando a Pirano, nel 1231 gli *iudices* Otonello e Bonifacio *de Catulo* «verbo et voluntate comunitatis Pyrani», in vece di Tommaso Zeno podestà della *universitas Ystrie*, si impegnano a pagare a tal Giovanni Pampolo da Caorle una fornitura di olio, su pegno degli olivi posseduti dagli stessi e dai loro *concives*, e l'atto è «actum in aringio Pirani»¹⁹. 'Aringio' può credo essere associato all'*arengario*, uno dei termini con cui la storiografia ha indicato i palazzi pubblici

15. Il termine lo si ritrova nel padovano 'Zairo' o 'Zadro', con cui era noto il teatro romano che sorgeva nell'attuale Prato della Valle (BOSIO 1986, p. 39; COLLODO 1990, p. 127). Per il Kandler qui si parlerebbe anche di un palazzo patriarchino a Capodistria (Giustinopoli), ma non mi sembra di cogliere nel documento in questione alcun riferimento in proposito. Si dice anzi che quando il patriarca vi si reca «causa tenendi placitum regalie» il comune deve sostenere tutte le spese. A Capodistria piuttosto il presule aquileiese possiede una «magnam contratam vinearum» (KANDLER 1862-1865, II, p. 380).

16. L'editore segnala nell'elenco la mancanza di Trieste («che era sotto i vescovi»), di Isola («incorporata a Capodistria»), di Dignano («ancor villa della Polesana»), di Cittanova (KANDLER 1862-1865, II, p. 382).

17. CDI, II, n. 240, p. 425.

18. DIACCIATI, TANZINI 2014, p. 63.

19. CDI, II, n. 247, p. 434.

costruiti entro il primo trentennio del Duecento²⁰. Oppure l'indicazione rimanda semplicemente all'assemblea. Se fosse vera la prima ipotesi, naturalmente, ci troveremmo di fronte ad una testimonianza precoce in Istria dell'esistenza di un vero e proprio edificio comunale. Questa congettura potrebbe essere confortata dal fatto che nel 1263 una protesta portata da un cittadino davanti a Senesio, podestà di Pirano, viene datata «Pirani in quadam nova sala», segno che forse ne esisteva già una in precedenza, ma potrebbe anche essere che «nova» significasse semplicemente 'appena costruita'²¹. Ma su Pirano avremo modo di ritornare con ulteriori dettagli.

Per quel che riguarda Trieste, nel 1237 il gastaldo e i giudici pronunciano una sentenza «sub porticu comunis»²². Anche in questo caso non sappiamo se ci troviamo di fronte ad una struttura del tipo del *voltus* di Parenzo oppure di un annesso di un vero palazzo già esistente (che però non pare essere testimoniato come tale prima del 1293).

La più precoce e la più 'pesante' delle testimonianze relativa alla presenza di edifici pubblici in area istriana è però quella di Capodistria. Qui, una concessione in affitto di terra da parte del monastero veneziano di S. Cipriano, effettuata davanti ai consoli e al *notarius consulum*, viene stipulata «in palacio comunis» nel 1217²³. L'attestazione, che anticipa di 37 anni la tradizionale attribuzione della presenza del palazzo comunale giustinopolitano²⁴, è isolata e forse difficile da valutare. Basti pensare che il notaio, *Warinus*, sottoscrive in quanto «W(olficherii) marchionis notarius», cioè notaio del patriarca, ad indicare chi fosse il depositario del potere pubblico. Capodistria era d'altra parte un centro dalla dimensione civica e istituzionale complessa. Sebbene priva di episcopato fino al 1177 (ma lo aveva avuto forse tra VI e VII secolo), viene definita nelle fonti di inizio XII con una certa ricorrenza già col termine di *civitas*²⁵. Nel 1177 Alessandro III istituisce la diocesi, affidandola per il momento al vescovo di Trieste, fino al 1186, quando finalmente Capodistria ottiene un proprio vescovo²⁶. È possibile dunque, vista la capacità di iniziativa della collettività giustinopolitana, che in effetti si fosse arrivati già nel 1217 alla edificazione di un *palacium publicum*; saremmo in linea con la cronologia padana.

Questa precocità trova peraltro conferma nella definizione di altri spazi comuni quale emerge nella documentazione degli anni successivi: nel 1230 è attestata una *platea fori o forum civitatis*, presso la quale viene stipulata una vendita di una vigna a favore di Agnella Morosini²⁷, del nobile casato veneziano. Nel 1233, poi, abbiamo la seconda menzione del palazzo comunale in

20. SOLDI RONDININI 1984, p. 89.

21. CDI, II, n. 331, p. 553.

22. *Ibid.*, n. 268, p. 464.

23. Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Corporazioni Religiose Soppresse (= C.R.S.), Mensa patriarcale, S. Cipriano, b. 84: «(...) Iustinopoli in palacio comunis et test(imon)iancia) Alme(erici), Petri et Mathei Saraceni consulum et Alberti notarii consulis et Adalperi Açonis consulis et Artengi de Gresna et Almerici Spandinuces et aliorum. Henricus Dei gratia cenobii Sancti Cipriani de Veneciis de confinio Murani prior, de consensu Petri Cursar(io) advocato sui, dedit et cessit Waltramo viro et Elye uxori eius et successoribus eorum quatuor pluvinas terre ad pastinandum in vinea in confinio Iustinopolis in Sermino (...). «Ego Warinus sacri W. marchionis notarius rogatus utriusque partis scripsi et roboravi». L'atto è in copia del 1288.

24. Cfr. CAIAZZA 2014-2015, p. 224. Caiazza sospetta in effetti che nel 1254 il palazzo esistesse da tempo. Tuttavia, nel 1220 la vendita di un debitore insolvente disposta dal podestà veneziano di Capodistria, Filippo Corner, insieme a *iudices* non meglio definiti, viene conclusa «Iustinopolim in ecclesia maioris»; ASVe, C.R.S., San Salvatore, b. 21, t. 8, n. 23, 1220 luglio 02.

25. ASVe, C.R.S., Mensa patriarcale, S. Cipriano, b. 84, 1135 marzo 5: «Actum in civitate Iustinopolis»; la stessa data topica ricorre per un documento dello stesso fondo, 1135 maggio 6 e 1138 agosto 29.

26. Secondo la storiografia tradizionale istriana l'acquisizione del titolo diocesano dipese dalle pressioni del neonato comune sul papa, presso cui le richieste dei giustinopolitani avrebbero trovato ascolto accondiscendente perché incontravano la volontà pontificia di punire il presule triestino a causa della sua adesione al Barbarossa per il tramite della suffraganeità aquileiese; BENUSSI 2007, pp. 196-197.

27. *Ibid.*, n. 43 e n. 44, 1230 aprile 3 e 1230 aprile 30. Il notaio sottoscrittore è Almerico, «Iustinopol(is) et sacri B(ertoldi) marchionis notarius».

una sentenza dei consoli giustinopolitani in una lite tra vicini per il deflusso di un «aquarium»: il pronunciamento avviene appunto «in camera palatii comunis Iustinopolis»²⁸. Il palazzo comunale appare dunque in queste prime testimonianze come il luogo deputato all'esercizio delle facoltà delle massime autorità cittadine e in generale gli spazi pubblici sembrano definirsi in senso gerarchico a seconda delle funzioni che ospitano, per cui se gli atti privati possono essere stipulati nella piazza, sufficiente garanzia della visibilità del negozio giuridico, l'attività giudiziaria dei consoli si svolge nel cuore (la «camera palatii») dell'edificio comunale.

4. Il proliferare degli edifici pubblici dopo il 1250

A partire dagli anni '50, comunque, le testimonianze relative alla presenza di spazi, edifici, palazzi finalizzati all'uso pubblico si moltiplicano. Ecco un breve elenco. Nel '53 i consoli di Isola rilasciano una procura nella causa contro la badessa di S. Maria di Aquileia «in palacio comunis Ysule in generali consilio per preconem congregato»; nel 1254 Landone di Montelongo, il podestà comune di Capodistria e Pirano, accoglie l'appello dei comuni di Pirano e Isola a Capodistria, «in sala comunis», un edificio che nel 1268 è sicuramente dotato della classica campana per le convocazioni²⁹; nel '56 a Montona, nell'interno, i vicari del podestà a nome del maggiore e minor consiglio «in palatio comunis» vendono un terreno a un privato; nel 1263 a Pirano l'attività del comune, come si è detto, è ospitata in «nova quadam sala»; nel 1291 i giudici di Trieste regolano i conti con il monastero della Beligna per una fornitura di Biade «in palatio comunis», mentre nel 1293, quello che nel 1225 era un *voltus* a Parenzo è diventato un «palatium comunis» che sappiamo ubicato «prope portam civitatis»³⁰. A Rovigno nel 1283 il Maggior Consiglio e l'*arenigus populi* si riuniscono nella «plathea Rubinii»³¹. Nell'anno 1300 a Pola esiste una «sala nova comunis», che forse sostituiva una vecchia (che secondo la tradizione di studi sopra citata non sembra anticipare il 1296), e nel 1303 il podestà di Umago Giovanni Michiel, i giudici e il consiglio confermano i patti con il vescovo triestino «in loggia communis Umagi». Pure «in castro Sancti Laurencii» nel 1340 è testimoniata la presenza di una «lobia comunis», e un'altra loggia «ante portam» si trovava a Grisignana nel 1364, presso la quale si discusse un processo per diritto di pascolo fra il comune di Parenzo e quello di Montona. Un «palacium comunis» è infine sicuramente attestato a Muggia nel 1336 e nel 1387, ma come si è detto altre fonti ne segnalano la presenza già nel 1260³².

Sicuramente questa messe di dati potrà essere arricchita e precisata da ricerche future, ma ciò che qui preme sottolineare è la diffusione dei palazzi pubblici anche nei centri minori. Specialmente nell'area gravitante nella parte settentrionale della penisola, la costa tra Parenzo e Trieste, quella più popolata e dinamica, è dato constatare la presenza di un policentrismo 'in sedicesimo', in cui anche località di modeste dimensioni (accanto ad altre di caratura superiore)

28. *Ibid.*, n. 44, 1233 ottobre 26.

29. CDI, II, n. 289, p. 493 (Isola); n. 295, p. 506 (Capodistria). Il «palacium comunis Insule» ritorna in un atto del 1292 nell'atto di dedizione a Venezia (Minotto 1870, p. 43).

30. CDI, II, n. 302, p. 514 (Montona); n. 331, p. 553 (Pirano); n. 435, p. 778 (Trieste); n. 449, p. 806 (Parenzo). Secondo il De Franceschi, nel 1354 i genovesi diedero alle fiamme l'archivio parentino, e quindi presumibilmente anche il palazzo che lo custodiva (DE FRANCESCHI 1924, p. V).

31. MINOTTO 1870, p. 34.

32. CDI, III, n. 481, p. 862 (Pola); n. 494, p. 880 (Umago); n. 680, p. 1168 (San Lorenzo); n. 771, p. 1300 (Grisignana); n. 851, p. 1461 (Muggia). A Muggia, nel 1336, dalle scale del palazzo del comune il banditore annuncia una compravendita (n. 654, p. 1135).

si danno una sorta di *ubi consistam*, quanto meno materiale. Le tipologie edilizie sembrano varie, ma nella sostanza prevale quella del *palatium*, per il Duecento, mentre nel Trecento sembra affermarsi il modello della loggia.

Sui centri minori non si può dire al momento molto di più. È possibile invece seguire più da vicino le vicende di alcuni di questi edifici e luoghi pubblici che godono di una documentazione più generosa, grazie al fatto di essere collocati in centri urbani o quasi urbani.

5. Palazzi e sedi pubbliche a Capodistria, Trieste, Rovigno e Pirano tra XIII e XIV secolo

5.1 Capodistria

Possiamo aggiungere a quanto detto sopra relativamente al capoluogo settentrionale istriano che il palazzo comunale e la piazza non erano rimaste le uniche strutture pubbliche della città. Disponiamo infatti di qualche altra notizia relativa a lavori fatti fare dal podestà veneziano Marino Morosini, nel 1268. In quell'anno infatti, «in honorem predictae civitatis» il Morosini tra aprile e la fine di luglio fece completare un muro edificato sul ponte di Canzano (che doveva attraversare un tratto paludoso e marino che separava la città dalla terraferma) e fece rappresentare due figure di San Cristoforo sulla torre dello stesso ponte; inoltre, dispose che fossero elevati presso la «villam que nuncupatur Mauricinam», donata alla città dal vescovo Corrado entro il territorio di Capodistria, due «magna hedificia blidarum», e che fossero scavati due «puteos spongiarum» (cioè due pozzi a cisterna), uno dei quali nel cortile del palazzo pretorio, l'altro nel «viridarium civitatis» (un giardino pubblico) presso la loggia edificata tra due palazzi pretori («lucidam logiam inter duo pretoria hedificatam»). Forse non sarà irrilevante segnalare, poi, che nel 1273 il comune si avvale di un «cancellarius», e forse dunque di un ambiente specificamente destinato alla produzione documentaria³³. È certo dunque che il cuore di Capodistria doveva ospitare una sorta di cittadella dell'amministrazione, fatta di logge, giardino ed edifici di governo. Va notato infine che il podestà veneziano fece «multa alia bona utilia que omnia ad exemplum rectorum sequentium scribere»³⁴. Come testimoniato da molti altri casi desunti dal contesto italico, raffigurazioni pittoriche e scritte esposte contribuivano a monumentalizzare e qualificare la sede istituzionale, trasmettendo un'immagine di autorevolezza e un messaggio rassicurante di sollecitudine da parte delle pubbliche autorità³⁵.

33. ASVe, C.R.S., San Giorgio Maggiore, b. 116 perg., 1273 giugno 4: «Ego Marcus filius Bonimercati lustinopol(itanus) et incliti domini GG Ystrie adque Carniole marchionis notarius et nunc comunis cancellarius [...]».

34. CDI, II, n. 347, p. 571. Qualche dubbio insorge sulla correttezza della trascrizione, soprattutto per quel che riguarda gli «hedificia blidarum», secondo il Kandler strutture atte ad ospitare macchine da lancio, ma più probabilmente (ringrazio in proposito Donato Gallo per la consulenza), correggendo la lettura in «hedificia bladorum», magazzini per il deposito di granaglie. Quanto ai «pretoria», si tratta con una certa probabilità di parti di un medesimo edificio, forse destinato ad ospitare personale militare o legato all'amministrazione della giustizia, o più semplicemente il podestà. Secondo Caiazza la definizione di «lucida» per la loggia farebbe riferimento alla sua luminosità e apertura (CAIAZZO 2014-2015, p. 224). Per la corrispondenza tra edifici attualmente esistenti e il pretorio medievale si veda *ibid.* I lavori del podestà veneziano sono ricordati anche in una epigrafe citata in CHERINI 2002, p. 7.

35. DIACCIATI, TANZINI 2014, p. 62. In seguito, il palazzo comunale è attestato nel 1285 in un atto con cui i Piranesi e gli Isolani rimettono le loro differenze in questioni territoriali all'arbitrato dei podestà di Capodistria, Cittanova, Umago. L'atto, per inciso, è rogato «super loçam seu pocolum communis lustinopolis», e dunque mostra la persistenza della loggia, meglio definita qui come uno spazio da cui ci si può affacciare; DE FRANCESCHI 1924, p. 244, n. 184, 1285 ottobre 8, Capodistria. Il successivo lodo dei tre podestà non si tiene nel palazzo pubblico, ma «in domo domini Americi de Sardis». La sede del comune dunque non era esclusiva, anche per atti di una certa solennità; *ivi*, p. 247, n. 185, 1285 ottobre 19.



fig. 1 – Carta Principali centri istriani (confini attuali).



fig. 2 – Il fontico con loggia di Grisignana.

5.2 Trieste

In questo caso, ci avvaliamo dello studio che a metà dell'Ottocento Pietro Kandler aveva dedicato al palazzo comunale tergestino, integrandolo con qualche altro dato desunto dalla documentazione che siamo riusciti a consultare³⁶. La prima sede, a cui probabilmente si riferisce ancora l'atto del 1291 sopra menzionato, dovette essere ristrutturata entro la fine del Duecento come parte di una iniziativa complessiva di riassetto di uno spazio pubblico più vasto attraverso la realizzazione anche della piazza. Il luogo è quello nel quale si trova oggi il palazzo comunale di Trieste, ma dal lato opposto dalla piazza e il palazzo dava le spalle al mare, essendo collocato probabilmente a metà dell'attuale piazza. Tutta l'area fu il risultato di una grande operazione di prosciugamento mediante riempimento di una parte del bacino portuale romano, operazione probabilmente facilitata dal naturale interrimento dell'insenatura causata dalle ostruzioni provocate dagli stessi moli del mandracchio. Secondo il Kandler, una riproduzione del 1370, mostrando finestre a tutto sesto e una luce, rimanderebbe ad una edificazione «di tempo precedente». La prima costruzione sarebbe infatti stata arricchita nel 1295 con la costruzione della torre (che però forse preesisteva³⁷), dotata di orologio nel 1356 e anche di campane; poi si edificò l'altra ala del palazzo sull'altro lato della torre, completando l'edificazione all'inizio del sec. XIV³⁸. Si viene così a distinguere un palazzo vecchio da uno nuovo. In effetti, la restituzione del castello di Montecavo al vescovo da parte del comune, datata 1 maggio 1305, risulta stipulata «in palatio comunis veteri... in maiori consilio civitatis Tergesti ad sonum campane ecc.», segno che evidentemente all'epoca esisteva la nuova ala³⁹. Il palazzo vecchio del comune di Trieste viene comunque ancora utilizzato per molto tempo, come sede delle riunioni del maggior consiglio e come luogo di amministrazione della giustizia⁴⁰.

Ma nel contempo si procede con la sistemazione dei nuovi ambienti. Alcune poste statutarie testimoniano infatti, attorno agli anni '20 del Trecento, dello sforzo per riattare e rendere maggiormente funzionale il palazzo. Nel 1321 si ordina di intervenire sulla «domum novam comunis» con l'intento di dotarla «de cameris et caminis et aliis dicte domui necessarie»; sembra di capire dunque che a quell'altezza cronologica ancora l'edificio nuovo doveva essere soltanto abbozzato; nel 1323 il «palacium» è ancora «in aptando»; nel 1325 si decide che il «Fontechus comunis» che si trova presso la vecchia loggia comunale venga convertito «in logiam et pro logiam remanere debeat»⁴¹. Ma il Fontico non scomparve: nel 1337 si ordina che venga realizzato sotto il palazzo vecchio del comune, dove si trovano le stalle dei cavalli del podestà, mentre gli animali vengono spostati in un nuovo *stabulum* di proprietà del comune⁴². La loggia, che

36. KANDLER 1858, p. 15.

37. <http://triestestoria.altervista.org/toponomastica/comune.html>

38. KANDLER 1858, p. 13.

39. CDI, III, n. 517, p. 914. La nuova ala è attestata ad esempio, in *ibid.*, n. 576, p. 994, 1322 agosto 14, aggiudicazione di vigna in Grignano, «in sala novi palacii Comunis». Come nel caso di Pola, nel 1380 nel corso della guerra di Chioggia il palazzo sarebbe andato a fuoco e l'archivio distrutto (DE FRANCESCHI 1924, p. V).

40. CDI, n. 638, 762, p. 1284: 1359 maggio 20, sentenza del podestà Giovanni Foscarini «in vetere palacio comunis ad ban-chum iuris». Il *bancum iuris* viene citato come «in palaio comunis» in *ibid.*, n. 638, p. 1094, 1334 aprile 23. Vedi anche *ibid.*, n. 644, p. 1119, 1334 ottobre 18; n. 645, p. 1121, 1334 ottobre 19; n. 647, p. 1125, novembre 14 (tutti pronunciamenti «in maiori consilio»). La struttura interna doveva essere molto semplice, dovendo ospitare soltanto un maggior consiglio di 180 individui e uno minore di 40 (KANDLER 1858, p. 16).

41. Contestualmente, si decide che le tre botteghe che si trovavano «sub vetere palatio comunis» continuino ad essere affittate dal comune stesso; infine, si decide che anche la parte del palazzo dove risiede il podestà debba essere restaurata; KANDLER 1858, p. 23.

42. KANDLER 1858, pp. 24-25.

ancora esisteva al tempo del Kandler, dovette poi progressivamente – ma forse non immediatamente⁴³ – diventare il fulcro della vita pubblica triestina. Testimonianze desunte dal *Codice diplomatico istriano* sembrerebbero porre questo momento attorno agli anni '70 del Trecento, quando cominciamo a reperire attestazioni di un regolare impiego della loggia per le attività comunali⁴⁴. La collocazione in quest'area dell'antico palazzo municipale triestino è confermata dall'archeologia. A questo riguardo, infatti, Pietro Riavez ha osservato di recente che «Le strutture di una loggia medievale, inglobate da sovrastrutture successive, sono state identificate negli anni Trenta del secolo scorso nell'area oggi occupata dall'ampliamento del Palazzo Municipale: i perimetrali a corsi regolari di arenaria alternati a fasce di pietra bianca comprendevano una trifora, forse una pentafora»⁴⁵.

5.3 Rovigno

Si tratta del palazzo che sulla carta risulta essere quello edificato più tardi. In realtà, come appurato dal Benussi fin dal 1888, che ancora tutto sommato rimane il punto di riferimento più certo⁴⁶, il 1308 corrisponde all'anno nel quale il comune edificò per il podestà veneziano il palazzo pretorio, a sua dimora, presso la porta di San Damiano⁴⁷, e ancora oggi sede dell'amministrazione pubblica di Rovigno. Il Benussi parla anche di un «antico palazzo di città», «in cui congregavansi le civiche magistrature quando Rovigno si costituì a Comune autonomo, cioè all'epoca patriarchina» (e cioè dal 1209 al 1283). Il palazzo, secondo Benussi, è «probabile» si trovasse sulla piazza del Tibio (Trivio), dove ancora nel 1447 si trovava una loggia sotto la quale si tenevano pubblici incanti. In effetti, nel 1283 la nomina del procuratore (il sarto Boninsegna) designato alla consegna del «castrum Rubinii cum districtu et omnibus iurisdictionibus et signoria» a Venezia fu deliberata «in plathea Rubinii in Consilio maiori et postmodum in arengo populi»⁴⁸. Sarebbe stata questa dunque l'area nella quale originariamente si sarebbe radunato il popolo rovignese, non è chiaro se per il Benussi coincidente con la piazza di S. Damiano, dove appunto venne edificato il palazzo pretorio. Il Budicin, in un recente articolo, ritiene che la casa comunale si trovasse appunto nella stessa piazza del palazzo pretorio, di fronte ad esso, ed anzi ne condividesse alcuni spazi edificati, par di capire, sopra la stessa struttura della porta urbana⁴⁹. Il palazzo pretorio, inizialmente a un solo piano, subì progressivi ampliamenti nel 1460 e poi nel 1678-79, venendo dotato di due logge, una delle quali, la piccola, era adibita secondo gli statuti quattrocenteschi, alla giustizia del podestà⁵⁰.

5.4 Pirano

Il *palacium communis* istriano meglio documentato, almeno sotto il profilo della storia delle strutture, resta quello di Pirano, dato che il suo archivio sfuggì alle distruzioni della guerra di

43. Nel 1337 la loggia vecchia ospita gli «armamenta comunis» (KANDLER 1858, p. 25).

44. CDI, III, n. 813, p. 1384, 1373 marzo 3 (sentenza podestarile «sub logia comunis»); n. 839, p. 1440, 1381 ottobre 3 («Actum Tergesti in logia comunis ubi solitum est consilium congregari»); n. 889, p. 1510, 1389 marzo 3 («Actum in civitate Tergesti in logia magna comunis in maiori consilio dicte civitatis»).

45. RIAVEZ 2009, p. 306, nota 37.

46. Cfr. BUDICIN 1996, p. 2 e 2012 n. 23 e n. 54.

47. BENUSSI 1962, p. 75.

48. MINOTTO 1870, p. 34, 1283 giugno 14.

49. BUDICIN 2012, n. 23.

50. BENUSSI 1962, p. 76.

Chioggia (1380), come invece non accadde in altri centri limitrofi che videro incendiato il proprio palazzo pubblico⁵¹.

Grazie a quei documenti sappiamo che Pirano si era sviluppato inizialmente come comune di castello: nel 1192, in un patto con Spalato, figurano «Arnulfus potestas in castro Pirani et consules de comune voluntate vicinorum eiusdem castri, una cum undecim idoneis hominibus predicti castri»⁵². Nel 1231 esisteva un Consiglio Maggiore, che nel Trecento (non meglio precisato) è costituito da 100 membri; un *Consilium sapientum* o *minor*, fa la sua comparsa nei documenti nel 1261⁵³. L'apparato di pubblica amministrazione appare per tutta la prima metà del XIII secolo organizzato in forma composita, affiancando ufficiali signorili (*gastaldi*, *iudices*) a magistrati urbani, generalmente definiti *consules*, o in qualche caso, a rimarcare la natura locale del loro potere, *consules cum universo populo*. Il primo podestà straniero sembra essere stato il veneziano Pietro Morosini, nel 1226 – siamo in pieno periodo di attività dell'*Universitas Histriae* –, ma l'ufficio podestarile, pur attestato a più riprese non sembra radicarsi stabilmente, essendo ancora negli anni '60 obliterato dalla ricomparsa di collegi consolari, o da figure nuove come il *capitaneus*, quasi sempre di provenienza giustinopolitana⁵⁴. L'ultimo quarto del tredicesimo secolo corrisponde alla fase che il De Franceschi definisce, come si è visto, di «perfetto sviluppo» dei comuni. Integrata più decisamente nell'orbita veneziana con l'elezione nel 1274 a capitano del veneziano Giovanni Campolo, Pirano si dota dei suoi primi statuti, elaborati grazie anche alla collaborazione del notaio trevigiano Bonaventura da Bustarino. Gli statuti disegnavano un'architettura istituzionale che vedeva al vertice il podestà, o capitano, la presenza di quattro consoli, un *camerarius*, un *cancellarius*, e la tipica istituzione istriana del vicedominato⁵⁵. Il braccio di ferro tra Venezia, e il patriarca di Aquileia, con gli inserimenti pesanti del conte di Gorizia e i tentativi ambiziosi di Capodistria di accreditarsi come forza egemone sulla costa istriana settentrionale, si chiuse nel 1283 con le dedizioni di Pirano e Rovigno a Venezia⁵⁶, ultime dopo la stessa Capodistria (1279) e Isola (1280).

Le assise comunali nel secondo Duecento si tengono di volta in volta in sedi diverse, come le chiese (la *ecclesia Sancti Petri*, nel 1258, e la *ecclesia maior Sancti Georgii*, nel 1268); oppure presso la «porta de Domo», dove nel 1278 si tiene un'assemblea «in pleno et generali herengo et concione Pirani». Nel 1268 i consoli sentenziano «sedendo pro tribunali» in *Porta de Campo*. In un caso, in occasione della nomina del notaio trevigiano che doveva occuparsi della stesura degli statuti, nel 1274, l'assemblea del consiglio si tenne in una abitazione privata, quella del nobile Garofalo del fu Valterio di Goina⁵⁷. Una sola attestazione isolata, già menzionata, sembra fornire una indicazione che si discosta da questo quadro. Nel 1263 la protesta per ragioni fiscali di un cittadino di Grado viene portata davanti ai giudici del podestà di Pirano, Senesio, «Pirani in nova

51. DE FRANCESCHI 1924, p. V. Riferimenti ai «gran danni, che facevano genovesi in Istria» e all'incendio di Pola in CHINAZZO 1958, pp. 140-141.

52. DE FRANCESCHI 1924, p. XXIX e n. 134. Si dubita che il *potestas* citato corrispondesse all'ufficiale forestiero che conosciamo, ritenendolo piuttosto un rappresentante del marchese d'Istria.

53. *Ibid.*, p. XXXI.

54. *Ibid.*, p. XLIX.

55. Qui dal 1258, ma negli statuti non prima del 1358, DE FRANCESCHI 1924, p. XLVIII.

56. MINOTTO 1870, p. 33.

57. *Ibid.*, p. 205, n. 147, 1274 febbraio 26. Il Consiglio maggiore di Pirano accoglie la proposta del capitano e dei consoli di assumere in cancelliere del comune il notaio Bonaventura da Bustarino da Treviso: «Congregato consilio maiori terre Pirani super domo Garofoli filii domini Valterii de Goina, coram nobili viro domino Iohanne Canpulo capitaneo Pirani, ad campanam more solito».

quadam sala»⁵⁸. Dunque, sembra che a quell'altezza cronologica si fosse dato realizzazione ad una sede specializzata da destinare alle attività delle autorità pubbliche. Ma lo spazio individuato, seppure di nuova concezione, appare ancora abbastanza indefinito⁵⁹.

Nel 1291 invece, si provvede all'edificazione del *palacium*⁶⁰. Un elenco di spese, fornito dal camerario comunale Enrico di Diambra, sotto la podesteria di Contarello Contarini, comprende i compensi per i singoli *magistri*, i *murarii*, i carradori, con la precisazione dei giorni di impegno di ciascuno di essi. Si tratta per lo più di *magistri*, che intervengono a diverse riprese, insieme a fabbri e *murarii*. Sappiamo per certo che l'elenco non è completo: si tratta infatti quasi esclusivamente di compensi per prestazioni d'opera⁶¹, mentre sono quasi completamente assenti i costi dei materiali. Si può ritenere con buona sicurezza che le spese riguardino l'ultima fase dei lavori, visto che la penultima voce si riferisce al pagamento di un certo Martino Guarnerio il quale aveva trasportato le porte al palazzo, nel giorno in cui il palazzo era stato *clausum*. La cifra complessiva ammonta a LXXXII lire e quattro soldi, che al momento non è facile commentare⁶². Anche a Pirano, comunque, il *palacium* non ospitò tutta l'attività comunale. Come segnalato dal De Franceschi, molti atti successivi risultano effettuati all'aperto, nelle piazze annesse alle porte, o davanti alla porta maggiore della città. Né esso si rivelò sufficiente ad ospitare tutti gli uffici comunali, cosicché nel giro di un trentennio gliene venne affiancato un altro, la loggia o *domus nova comunis*, destinata all'esercizio della giustizia. I due edifici vennero quindi uniti mediante un passaggio sospeso su arcate, il *liagò*⁶³. Infine, nella stessa piazza trovarono posto il fontico delle granaglie e quello del sale, un tipo di sviluppo questo che come si è visto sembra caratterizzare anche altri palazzi pubblici istriani (Trieste, Grisignana) nel corso del XIV secolo⁶⁴.

6. Conclusioni

In sede di bilancio, va ribadito in primo luogo come la presenza di sedi pubbliche nei centri istriani, soprattutto costieri, sia testimonianza della forte identità civica che contraddistinse qui le aggregazioni umane, sia in insediamenti riconoscibili come urbani in senso tradizionale, sia in località 'minori'. Che cosa determinò questo fenomeno? E si tratta di una peculiarità istriana? Sarebbero necessarie al riguardo indagini comparative più approfondite, ma l'impressione che si ha sulla base della documentazione esplorata è che vi sia tanto nell'Istria costiera che in quella interna una tendenza all'accentramento degli abitati con conseguente formazione di numerosi capoluoghi, anche se di caratura ridotta. In questo ebbero probabilmente molta

58. *Ibid.*, p. 303, n. IIIa, 1263 marzo 10, Pirano.

59. Secondo il De Franceschi dovev trattarsi di una sala appartenente al palazzo dei Goina (DE FRANCESCHI 1924, p. LX).

60. *Ibid.*, p. 270, n. 204.

61. Fanno eccezione 9 grossi sorsati a ai maestri Giovanni e Almerico Adami «pro lapidibus et pilastratis de palacio».

62. Non mi sembra particolarmente elevata, il che, unito ai tempi stretti di realizzazione, o almeno a quelli liquidati – soltanto due mesi – lascerebbe pensare che si fosse trattato più di una risistemazione che di una costruzione ex novo. Forse, si trattava di un completamento della *nova sala* menzionata nel 1263. Per avere un termine approssimativo di paragone per quel che riguarda i costi possiamo fare riferimento all'indagine sul mercato immobiliare triestino nella prima metà del Trecento, condotta da Daniela Durissini. Ne emerge che, se una casa nuova con torre nel centro della città poté essere pagata nel 1327 addirittura 1300 lire di piccoli, il valore medio delle case delle contrade centrali tra il 1325 e il 1330 oscillava tra le 65 e le 150 lire di piccoli (DURISSINI 2005, p. 195). Il confronto naturalmente deve tener conto, oltre che della mancanza di indicazioni sulle spese per i materiali del palazzo piranese, del fatto che in un caso siamo di fronte ad un prezzo di costo, negli altri ad un valore di realizzo.

63. DE FRANCESCHI 1924, p. LX-LXI.

64. Testo corrispondente a nota 32.

importanza fattori ambientali, quali il carattere frastagliato della costa e quello assai mosso della morfologia interna, elementi che ponevano ostacoli alla comunicazione via terra (considerata anche l'assenza di fiumi navigabili) e privilegiavano appunto la concentrazione dei servizi in alcuni nodi sparsi del territorio e del tormentato bordo adriatico.

In secondo luogo, è possibile collegare la creazione o la ristrutturazione degli edifici pubblici a fasi di discontinuità politica? In alcuni casi ciò sembrerebbe evidente. A Trieste, un anno dopo la fondazione del palazzo, nel 1253, il vescovo Volrico cede per denaro alcuni diritti alla comunità cittadina, segnando un tornante nel percorso di emancipazione della città dall'autorità episcopale: il vescovo rinunciava al diritto di appello rispetto a sentenza consolare, concedeva ai consoli il diritto di eleggere dei podestà, il diritto di amministrare la giustizia, eccetto le *condemnationes sanguinis*; il diritto di elaborare statuti⁶⁵. Nel 1295, quando viene eretta la torre comunale, il vescovo Brissa de Toppo deve cedere un'altra parte dei diritti episcopali a causa della situazione di grave disagio economico in cui era venuto a trovarsi dopo aver dovuto affrontare una serie di scontri con il proprio Capitolo alleato del Comune⁶⁶. Insomma, i momenti salienti della storia del palazzo comunale sembrano coincidere con svolte decisive nel trasferimento all'istituzione delle prerogative temporali del vescovo.

Sul piano dei collegamenti tra cambiamenti politici e interventi di edilizia pubblica, una cartina di tornasole più significativa può essere rappresentata dall'imposizione della dominazione veneziana. Come sottolineato in questo stesso volume da Gian Maria Varanini con riguardo ai centri minori del Veneto di terraferma nel secolo XV, infatti, l'affermazione del dominio veneziano passò anche attraverso la valorizzazione delle identità di quegli stessi centri, in funzione antagonista rispetto alle antiche dominanti, anche mediante l'edificazione ex novo o la ristrutturazione delle loro sedi pubbliche. Possiamo allora dire lo stesso per l'Istria? Il caso dei grandi lavori intrapresi dal podestà veneziano a Capodistria nel 1268 confermerebbe questa ipotesi, salvo il fatto che Capodistria non è propriamente un centro minore in ambito istriano. Si può però dire che si tratta di una città in competizione con la più potente Trieste, con cui Venezia ha relazioni molto più problematiche.

Anche i lavori effettuati a Pirano, disposti dal podestà lagunare come si ricorderà nel 1291, si collocano in una contingenza storica particolare nella quale il ruolo di Venezia non pare marginale. Facciamo a questo riguardo un piccolo passo indietro. Nel 1285 a Venezia si era giunti ad una composizione provvisoria tra il doge, da una parte, e dall'altra il patriarca, il conte di Gorizia e il comune Trieste dopo una serie di liti «ex quibus postmodum tanta guerrarum discrimina pervenerunt maxime in provincia Istrie, quod preter incendia, depopulationes, spolia et infinitas rapinas, crudeli cede sunt cesi quamplures»⁶⁷. Si stabiliva in quella circostanza che i patti precedentemente stretti tra i veneziani, il patriarca i triestini e gli altri *Ystriani* mantenessero la loro vigenza. Ma le cose non si dovettero sistemare, poiché nell'ottobre del 1289 il metropolita aquileiese e Venezia si affidarono all'arbitrato di Nicolò IV proprio per le giurisdizioni istriane. Nel novembre del 1291, infine, a Treviso, sotto il patrocinio del signore della città, Gherardo da Camino, si tenne un grande *summit* con la mediazione delle autorità comunali padovane, per

65. DURISSINI 2005, p. 16.

66. *Ibid.*, p. 15.

67. MINOTTO 1870, p. 34, 1285 marzo 8. In una delle clausole si stabiliva che una commissione arbitrale mista decidesse sulle controversie «super iurisdictione temporalis civitatum Iustinopolis, Parenicii et Emonensis et terrarum Pirani, Rubinii et Humagi et castrorum S. Laurencii et Montone». Si osservi la precisa gerarchia: *civitates, terrae, castra*.

cercare di porre la parola fine alle annose dispute⁶⁸. È dunque nel pieno delle trattative per riportare la pace in Istria che Venezia, tramite il 'suo' podestà in loco, decide di intraprendere i lavori al *palacium comunis* di Pirano con l'evidente intento, ci sembra, di premiare una comunità che, a differenza della vicina Trieste, era rimasta dalla sua parte.

Anche a Rovigno, come si è visto, nel 1308 un cospicuo intervento veneziano dotava la città del palazzo pretorio, cioè della sede del podestà, incorporandolo alle strutture della casa comunale. Il XIV secolo ci ha mostrato poi, sotto il dominio veneziano, una disseminazione di logge pubbliche, spesso peraltro connesse a fondachi di granaglie, in centri grandi e piccoli. Si tratta di una tipologia destinata a prendere piede in pressoché tutti gli aggregati umani dotati di un qualche rilievo entro il dominio veneto⁶⁹.

A questo riguardo, con riferimento ai secoli XV e XVI qualche decennio fa ha scritto Guido Zucconi che «l'architettura, e in modo particolare l'architettura delle istituzioni, riassume il legame tra Venezia e i centri veneti: nella sua configurazione e nella sua localizzazione, essa incapsula gli intendimenti politici ed esprime, più di qualsiasi altro elemento, le ambizioni di governanti e le aspirazioni dei governati»; e ancora: «pochi elementi, posti strategicamente al centro dell'abitato concorrono alla creazione di un'"unità ambientale": la *loggia* e il *palazzo dei rettori*, dove *podestà*, *camerlenghi* (e qualche volta *capitani*) amministrano la giustizia, riscuotono i tributi, coordinano la vita politica, amministrativa e militare»⁷⁰. Se questo è vero per i domini veneti del XV secolo, crediamo che l'esperienza istriana abbia consentito alla repubblica del leone di sperimentare con un anticipo di quasi due secoli sulla formazione dello *Stato da tera* l'impiego dell'edilizia pubblica come strumento di affermazione politica.

68. *Ivi*, p. 38, 1289 ottobre 24 e p. 40, 1291 novembre 11.

69. ZUCCONI 1989, p. 42. Per lo studioso nel XV secolo nei domini veneti la loggia è «l'edificio a più alto valore rappresentativo», «il luogo ove si celebrano i riti della vita pubblica: in modo più o meno spettacolare, vi si amministra la giustizia, vi si leggono i bandi e le sentenze, vi si eseguono le vendite all'incanto. Più di qualsiasi altro episodio architettonico, essa rappresenta l'*auctoritas*, ne dichiara il potenziale simbolico, ne svela le cadenze funzionali».

70. ZUCCONI 1989, p. 27.